

HAFTARÀ DI SHEMOT

Rito italiano e spagnolo: Geremia, I, 1 - II, 3

Commento del rav Paolo Nissim

[segue Rito tedesco]

L'haftarà s'inizia con alcuni versi (1-3) che costituiscono come una breve introduzione all'intero Libro di Geremia. In essi il profeta fissa a grandi tratti l'epoca storica in cui egli ebbe ad esercitare la sua missione. Chiamato da Dio al ministero profetico nel 13° anno del regno di Giosia re di Giuda, e cioè nel 626, Geremia lo continuò sotto il regno di Jehojakim (608-597) e sotto quello di Sedecia (597-586) «sino alla fine dell'undicesimo anno di Sedecia figlio di Giosia, re di Giuda, cioè fino alla deportazione degli abitanti di Gerusalemme nel 5° mese».

Il resto della lettura profetica è soprattutto il racconto della vocazione di Geremia. Geremia è chiamato da Dio il Quale gli comunica di averlo prescelto e destinato ad essere «profeta delle nazioni» prima ancora che fosse nato: ora egli dovrà cominciare la sua missione, per il bene del suo popolo e per quello di tutte le genti; dovrà «diroccare e distruggere, edificare e piantare». Geremia era allora «un giovinetto» e risponde sgomentato al Signore obiettando la propria incapacità giovanile: «Ahimè, Signore Iddio! Ecco, io non so parlare, perché un giovinetto son io» (v. 6). Ma il Signore replica ordinandogli di andare da tutti quelli a cui lo manderà e di dire tutto ciò che Egli gli comanderà. Non dovrà temere dinanzi a nessuno perché Dio sarà con lui e lo salverà. Come per dargli la prova che sarà Lui ad ispirarlo, il Signore stese la Sua mano e toccò la bocca del profeta.

Geremia descrive quindi due visioni da lui avute dopo la sua vocazione profetica. La prima è quella di un ramo di mandorlo, la seconda quella di una caldaia bollente con la faccia volta a settentrione. Il significato delle due visioni gli è subito spiegato da Dio. Il ramo di mandorlo (*shakèd*), indica che il Signore attende assiduo (*shokèd*) alla esecuzione delle sue parole. La caldaia bollente con la faccia volta a settentrione allude ad una sventura che dal settentrione scoppierà su tutti gli abitanti di Giuda. Il Signore chiamerà infatti tutti i regni del settentrione perché vengano e pongano l'assedio intorno a Gerusalemme e alle altre città del Paese per punire la malvagità, l'infedeltà e l'idolatria del popolo ostinato e sordo.

A questo punto Dio riprende e conclude il discorso già rivolto al profeta per dargli fiducia nel compito che dovrà svolgere. Non si lasci sbigottire considerando la propria inettitudine, perché «ecco, Io ti costituisco oggi quale città munita, quale colonna di ferro, qual muro di rame, contro tutto il Paese, verso i re di Giuda, i suoi principi, i suoi sacerdoti e la gente del Paese. Essi combatteranno contro di te, ma non ti vinceranno, poiché con te sono Io, dice il Signore, per salvarti» (vv. 18 e 19). E vada il profeta a Gerusalemme e annunzi al popolo, a nome del Signore, che Egli non ha dimenticato i meriti dei padri i quali, dopo l'uscita dall'Egitto, nel deserto impraticabile, Lo seguivano con amore, sperando e fidando unicamente in Lui, e godevano della Sua protezione e benevolenza. Questa benevolenza non cesserà mai neppure verso i figli: Egli considererà sempre Israele come cosa sacra, come primizia del Suo raccolto; chiunque ne mangerà sarà colpevole, sciagura avverrà su di lui.

Il passo di Geremia che abbiamo cercato di riassumere fedelmente, è di grande importanza per lo studio del carattere del profeta e dell'essenza della profezia in genere, e suggerisce interessanti confronti con altri passi biblici dove si parla della vocazione di altri profeti. Qui il nostro profeta ci appare come uomo quieto e riflessivo che tenta di sottrarsi ad una responsabilità che Dio voleva affidargli, come uomo che trova nella pace il suo maggior bene e che trema presentando dove invece lo condurrà il compito che non potrà rifiutare di assolvere. Il conflitto fra la sua natura umana e il fuoco divino che gli brucia nel cuore e lo spinge ad agire, in questo capitolo è appena adombrato, ma nel corso del libro ne troveremo ulteriori e più chiari accenni che avremo occasione di sottolineare. Ma fin d'ora noi avvertiamo l'inizio di una lotta interiore fra due forze, quella dell'uomo con le sue inclinazioni e le sue passioni e quella di Dio e dell'Idea. Come in questo primo episodio della sua vita di profeta, così negli altri dove Geremia vorrebbe ribellarsi e liberarsi della missione, non riuscirà a farlo: la forza dell'Idea che lo agita e lo spinge a parlare e ad agire prevarrà sempre; e per tutta la vita, fino ai suoi ultimi giorni, Geremia sarà presente nei conflitti politici e religiosi del suo popolo, con la sua parola di ammonizione, e di conforto, di rimprovero e di consolazione.

L'atteggiamento di Geremia di fronte al Signore ha analogie evidenti con quello di Mosè nella visione del rovetto ardente. Ed è certo per questa somiglianza di atteggiamento dei due profeti, che i Maestri d'Israele hanno scelto come haftarà di Shemoth il primo capitolo di Geremia. Anche Mosè si era mostrato riluttante ad accettare la missione divina; anche Mosè aveva tentato, come Geremia, di declinare l'incarico. E le ragioni addotte dall'uno e dall'altro profeta erano molto simili fra loro: Mosè dice: «Non sono un parlatore» (Esodo, IV; 10), Geremia: «Non so parlare» (I, 6). E come l'incertezza e la riluttanza di Geremia furono sopraffatte dalla volontà del Signore che ormai aveva fatto la Sua scelta, così dalla stessa volontà era stata vinta l'esitazione di Mosè: «Ma il Signore gli disse: Chi è che ha posto la bocca all'uomo, ovvero chi è che fa uno muto o sordo o veggente o cieco? Non sono Io, il Signore? Ordunque va' ed Io sarò con te e t'insegnerò ciò che hai da parlare» (Esodo, IV, 11 e 12).

Con pronta decisione stava invece davanti a Dio un altro grande profeta dal temperamento meno sensibile, meno complesso e più battagliero, Isaia. Al Signore che in una celeste visione gli era apparso nel Tempio, circondato dai Serafini proclamanti la Sua santità, e che aveva chiesto: «Chi manderò, chi andrà per noi?», subito Isaia rispose: «Eccomi, mandami» (Isaia, VI, 1 e segg.).

Nei versi 9 e 10 di questo primo capitolo di Geremia troviamo una preziosa indicazione per lo studio del concetto di profeta di Israele, per la conoscenza degli scopi e del carattere della missione profetica. La nota fondamentale del concetto di profeta è quella che appare in questo passo di Geremia. Più che l'uomo che predice l'avvenire, il profeta è colui che parla non in nome proprio, ma per incarico venutogli dall'alto, che parla nel nome di Dio e quale messo di Dio. È Dio che pone le «parole nella bocca» di Geremia, il profeta è strumento del Signore che agisce per mezzo di lui e parla con la «bocca» di lui. Il programma della predicazione profetica è riassunto da Geremia in brevi scultoree parole: da una parte «estirpare e abbattere» tutto quanto, in Giuda e fuori di Giuda, nelle «nazioni» e nei «regni», ostacola la volontà santa di Dio, dall'altra «edificare e piantare», ossia appoggiare e promuovere tutto ciò in cui il profeta veda qualche cosa di conforme al disegno divino.

Nei versi 14-16 il profeta parla di un'invasione minacciata da Dio al popolo di Giuda, come castigo per averLo abbandonato e per aver acceso incensi a dèi stranieri. Si preannunzia che «regni del settentrione» verranno e assedieranno Gerusalemme e le altre città della Giudea. A quali popoli alluda Geremia è stato già spiegato dai nostri commentatori classici che affermano trattarsi dei Babilonesi, e dei loro alleati. Si vedano Rashì (*Rabbi Shelomò Izchaqi*) e Radaq (*Rabbi David Qimchi*). Alcuni studiosi moderni hanno pensato invece agli Sciti o hanno preferito parlare di «minaccia generica e non appropriata a un popolo determinato» (Ricciotti), ma noi non vediamo come si possa dubitare dell'esattezza dell'interpretazione tradizionale. Il testo si applica ottimamente alla Babilonia, paese situato a nord-est della Giudea, e la storia ha dimostrato che «a venire e a porre l'assedio all'ingresso delle porte di Gerusalemme e contro tutte le sue mura all'intorno » (v. 15) furono proprio i Babilonesi.

Rito tedesco: Isaia XXVII, 6 - XXVIII, 13; XXIX, 22-23.

Commento del rav Elia S. Artom

[Rito italiano e spagnolo: vedi sopra.]

Il passo che stiamo per cercare di intendere è uno dei più difficili e dei più controversi del libro di Isaia. Se ne accettiamo quella che, come vedremo in seguito, è la interpretazione letterale più generalmente adottata dai commentatori sia antichi che moderni e che appare veramente quella che meglio aderisce al testo, non si vede alcun nesso fra il contenuto della Parashà di Shemoth o qualche sua espressione e il nostro passo. Esso diventa invece abbastanza chiaro se seguiamo una delle interpretazioni midrashiche dei primi versi della haftarà, secondo la quale essi alludono alla prosperità dei figli d'Israele in Egitto nei primi tempi della loro residenza colà, alle loro successive sofferenze ed alle punizioni che in seguito il Signore inflisse agli Egizi. Che tale interpretazione abbia potuto servire di base per la scelta di questo passo come haftarà di Shemoth per parte di un notevole gruppo di comunità, non ci farà meraviglia se pensiamo che essa è quella seguita dal più popolare dei nostri commentatori medioevali, il celebre Rashì.

Ecco dunque quale sarebbe il significato dei versi 6-8 del capitolo XXVII secondo quella interpretazione. La stirpe di Giacobbe, che venne (in Egitto), gettò profonde radici: fiorì, prosperò, e tutto il paese ne rimase riempito. Con lo stesso mezzo, col quale il Faraone voleva annientare Israele, cioè con l'acqua, nella quale egli aveva ordinato di affogare i neonati, egli ed il suo popolo furono colpiti, e sommersi nelle acque del Mar Rosso: gli Egizi, che vedevano uccidere i figli d'Israele, furono essi stessi uccisi: con lo stesso mezzo con cui l'Egitto voleva lottare contro Israele, il Signore lottò contro l'Egitto, e questo fu annientato al soffio di quel vento orientale che ricondusse al loro posto le acque del Mar Rosso quando gli Egizi tentarono di attraversarle per inseguire i figli d'Israele che già le avevano passate.

Questa interpretazione, come spesso avviene nelle interpretazioni midrashiche, cerca bensì di dare, e fino ad un certo punto vi riesce, al testo un significato di per se stesso accettabile, ma intende le parole e le frasi prese isolatamente, senza preoccuparsi gran che del nesso che le collega con quanto precede e con quanto segue. Se ora invece noi vogliamo cercare di renderci conto di quanto il testo, inteso in senso semplice e letterale, vuoi significare, dobbiamo anzi tutto prendere in considerazione il posto che esso occupa nel libro. Una lunga serie di capitoli

che precedono il nostro, e che ha inizio al cap. XIII, contiene vaticini relativi a vari popoli. L'ultimo di questi vaticini (capitoli XXIV-XXVI) è evidentemente rivolto a Babele, ed esso comprende, nella sua ultima parte, l'inno di ringraziamento che Israele rivolge al Signore per la caduta di uno dei più potenti suoi nemici. Dalla visione della caduta di Babele, il Profeta è portato ad una visione di carattere escatologico, che riguarda cioè quello che avverrà nei giorni lontani in cui il Signore renderà giustizia a tutti i popoli e sterminerà il male dal mondo.

Nel quadro di questo giudizio divino ha naturalmente parte notevolissima Israele, paragonato qui, nei versi che precedono immediatamente l'inizio della haftarà (XXVI, 3-4), come già in altro passo di Isaia (V, 1 e segg.), ad una vigna custodita e curata dal Signore. Nel verso con cui la haftarà ha inizio, dice il Profeta secondo la interpretazione che appare la più accettabile del passo oscurissimo, che in tempi lontani Israele metterà salde e profonde radici, e da esso usciranno frutti che riempiranno il mondo intero. E poi, dalla visione di questo avvenire lontano, il Profeta è richiamato alla osservazione delle sventure presenti di Israele, e vuole affermare che, anche in queste sventure, il Signore ha mostrato di vedere in Israele il Suo popolo: pure avendolo duramente colpito, non lo ha battuto come ha fatto dei suoi nemici, che Egli ha del tutto annientati; anzi, ha voluto che le sofferenze fossero per Israele un mezzo di espiazione: l'esilio e la distruzione del Santuario, che possono per un momento far pensare che Iddio non abbia avuto pietà del Suo popolo, come del resto questo si sarebbe meritato essendosi mostrato stolto e dimentico dei benefici ricevuti, avranno invece l'effetto di cancellare le colpe passate di Israele, e di preparare il tempo in cui questo sarà di nuovo radunato, al suono del mistico Shofar, nella sua terra, dalle rive dello Eufrate ai confini dell'Egitto, e gli Ebrei, usciti dai vari paesi del loro esilio, andranno a prostrarsi al Signore sul monte a Lui consacrato, a Gerusalemme.

Con questo si chiude il cap. XXVII, e qui avrebbe anche potuto terminare la haftarà, se non fosse che esiste una norma - non sempre invero osservata - secondo cui ogni haftarà deve comprendere almeno 21 versi: siccome fin qui i versi sono soltanto otto, si continua, per quanto col cap. XXVIII cominci un argomento del tutto nuovo. Si inizia qui una serie di discorsi profetici, che sono collegati fra di loro non da analogia di contenuto, ma da somiglianza formale, in quanto ciascuno di essi comincia con l'interiezione ebraica *hoj* (oh!) (XXVII, 1; XXIX, 1; XXIX, 15, ecc.). La prima di queste profezie, alcuni versi della quale fanno parte della nostra haftarà, riguarda la prossima caduta del regno d'Israele, per opera dell'invasore assiro, avvenuta appunto ai tempi di Isaia. Gli Efraimiti, coloro cioè che costituivano la parte più importante del regno di Israele, sono qui rappresentati come dediti al vino ed al fasto, e vien loro annunciato che la loro superbia ed il loro orgoglio saranno presto abbattuti da un popolo più forte di loro, mandato dal Signore, che li calpesterà e li travolgerà come vento impetuoso e grandine distruttrice: essi saranno distrutti come frutto primaticcio colto prima di essere giunto a completa maturazione. L'altra parte di Israele, il regno di Giuda, sarà per allora salva; il Signore continuerà a manifestarsi su quel regno in tutta la Sua gloria; esso avrà ancora un periodo di benessere e di giustizia (allusione al regno di Ezechia), ma anche Giuda finirà per corrompersi, per andare dietro alle seduzioni del vino e del lusso; neppure i sacerdoti ed i profeti saranno immuni da queste colpe: essi saranno incapaci a guidare il popolo e ad emettere giuste sentenze, tutto diventerà infetto ed impuro. Se anche ci sarà ancora qualcuno che voglia e sappia ammonire, non troverà ascoltatori: unica speranza che rimane è che quelli che ora sono bimbi e non sono ancora stati corrotti possano un giorno ascoltare gli ammonimenti, ritornare al bene, e costituire il germe del futuro rinnovamento. Seguono

alcuni versi (11-13) ancora più oscuri degli altri; numerosi tentativi di interpretazione sono stati fatti, ma nessuno può dirsi soddisfacente.

Tutto quello che può dirsi senza abbandonarsi ad ipotesi fantastiche è che il Profeta insiste sulla inutilità di parlare a chi non vuole o non sa intendere. L'effetto di ciò sarà che anche Giuda inciamberà nelle sue colpe e sarà causa della propria rovina. E qui, al ventunesimo verso della haftarà (XXVIII, 13), essa potrebbe chiudersi, se non che non si suole terminare con espressioni di minaccia e di sventura; d'altra parte, aggiungere qualche altro verso consecutivo sarebbe inutile, perché le parole annunziatrici di castigo continuano. Quindi si ricorre qui ad un espediente che anche in altri casi viene usato: si competa la haftarà con alcuni versi, non consecutivi a quanto precede, che contengono espressioni di conforto e di buon augurio, anche se essi non sono in rapporto con quanto è detto prima. Per questo, la nostra haftarà si chiude coi versi 22-23 del cap. XXIX, nei quali il Profeta annunzia in nome del Signore che Questi, che ha in passato tante volte redento Israele, anche in avvenire farà sì che la stirpe di Giacobbe non abbia da vergognarsi e da arrossire, che anzi saranno i figli d'Israele, tutti concordi ed unanimi, intenti a glorificare e a santificare il nome del Signore.
